

Adrián Giménez Hutton

Chatwin in Patagonia

Traduzione e note di Marino Magliani e Luigi Marfè

 Nutrimenti

A Barbara, mia compagna di viaggio

Opera pubblicata nell'ambito del Programma "Sur" di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri e Culto della Repubblica Argentina.
Obra editada en el marco del Programa "Sur" de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto de la República Argentina.

Titolo originale: *La Patagonia de Chatwin*

Copyright © 1998, Adrián Giménez Hutton

Traduzione dallo spagnolo di Marino Magliani e Luigi Marfè

© 2015 Nutrimenti srl

Prima edizione luglio 2015
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Alessandro Iotti, *Ushuaia* – alessandroiotti.com

ISBN 978-88-6594-400-4
ISBN 978-88-6594-402-8 (ePub)
ISBN 978-88-6594-403-5 (MobiPocket)

Introduzione

Sono stato in Patagonia per la prima volta alla fine del 1974, quando avevo diciotto anni. Andai in treno fino a Bariloche, da lì a Esquel e poi a Puerto Madryn in autobus, e tornai a Buenos Aires in autostop. L'anno seguente feci un percorso più ampio, lungo la costa fino a Comodoro Rivadavia, poi al lago Argentino e Ushuaia. Da allora ho fatto più di trenta viaggi in Patagonia, tra cui spedizioni in veliero a capo Horn e all'isola degli Stati. Lessi *In Patagonia* nel 1996, quasi vent'anni dopo la prima edizione del libro, e rimasi impressionato dallo stile narrativo di Chatwin, dal suo modo di mescolare realtà e finzione, piccoli aneddoti personali e grande storia.

Un giorno, commentando il libro, un amico scrittore di narrativa mi disse che secondo lui il viaggio di Chatwin e i suoi personaggi erano pura finzione. Gli risposi che io pensavo il contrario, che lo scritto doveva corrispondere a esperienze reali dell'autore. Così nacque l'idea di un viaggio in Patagonia seguendo la rotta di Chatwin, con l'obiettivo di realizzare la cronaca del libro vent'anni dopo che l'autore aveva scritto il suo, cercando i personaggi e i luoghi dov'era

passato, avvalorando quanto c'era di certo nei suoi racconti, facendo la cronaca della sua cronaca.

Chatwin giunse in Patagonia nel dicembre del 1974 e il viaggio si concluse alla fine di marzo del 1975. Il caso volle che quell'epoca coincidesse con quella del mio primo viaggio in Patagonia, tanto che non è da scartare che ci si possa essere incrociati a Esquel o a Puerto Madryn. Se ci atteniamo all'ordine con il quale i luoghi appaiono nel libro, il percorso di Chatwin fu una specie di zig-zag. Da Buenos Aires a Bahía Blanca, passando per Cabello, e da lì a Puerto Madryn e a Gaiman, dove arrivò per Natale. Poi attraversò il paese verso la cordigliera per visitare Esquel, Trevelin, Epuén e Cholila, e da lì a sud, fino a Río Pico e Las Pampas. Poi puntò di nuovo verso la costa a Comodoro Rivadavia, passando per Sarmiento, e ancora indietro diretto alla cordigliera per visitare Estancia Valle Huemules, vicino al passo che porta lo stesso nome. Scese a Perito Moreno e si addentrò di nuovo nella cordigliera per giungere al lago Posadas e al passo Roballos. Tornato sulla costa, viaggiò tra Puerto Deseado, Puerto San Julián, Puerto Santa Cruz e Río Gallegos. Percorse lo stretto di Magellano attraverso il passaggio della Primera Angostura e nella Terra del Fuoco visitò Río Grande, alcune estancias all'interno dell'isola, Ushuaia, Harberton e Puerto Williams, sull'altro lato del canale di Beagle. Poi tornò a Río Grande e si diresse verso il lato cileno della Terra del Fuoco riattraversando lo stretto a Porvenir fino a Punta Arenas. Infine andò a Puerto Natales e poi concluse il viaggio a Punta Arenas. È possibile che questo sia stato il suo viaggio reale, oppure che l'abbia adattato al libro per farlo terminare nella grotta del Milodonte, nei dintorni di Puerto Natales, poiché il sogno di andare in Patagonia era nato quando era molto piccolo a partire da un pezzo di pelle di quell'animale che stava in casa di sua nonna, come egli racconta all'inizio della sua opera.

Il mio viaggio cominciò nel gennaio del 1997, quando da Buenos Aires andai a Sierra de la Ventana – per errore invece che a Cabello –, a Bahía Blanca, Puerto Madryn e Gaiman. Un'imprevista malattia mi obbligò a rientrare e solo dopo un anno potei riprendere il percorso da dove l'avevo lasciato. Attraversai il paese fino alla cordigliera e seguii la rotta di Chatwin verso sud, con la sola eccezione che non toccai la costa fino a Río Gallegos. Poi feci la strada inversa, ossia andai prima a Puerto Natales e poi a Punta Arenas, Porvenir, Río Grande e Ushuaia. A Puerto Williams ero stato nel novembre del 1997, e ci ripassai nell'agosto del 1998 per visitare Cabello, Comodoro Rivadavia, Puerto Deseado e Puerto San Julián. In totale percorsi circa diecimila chilometri, con una piccola jeep e sempre in compagnia di Barbara Sandor, che allora era la mia fidanzata e ora è mia moglie.

Durante i diversi spostamenti feci più di cinquanta interviste e reportage con persone che apparivano nel libro o che avevano conosciuto Chatwin, anche se nel libro non erano state nominate. Erano passati più di vent'anni dal viaggio di Chatwin e alcuni dei personaggi erano ormai morti: in questo caso, gli intervistati sono stati i figli, i coniugi, i genitori, parenti o amici. Molti avevano letto *In Patagonia* e si erano fatti un'opinione, altri sapevano del libro ma non l'avevano letto, qualcuno venne a sapere del libro quando lo intervistai. Altre notizie le ottenni attraverso le ricerche fatte a Buenos Aires o grazie a conversazioni telefoniche e lettere. Le risposte sono state le più diverse, da gente che si diceva molto irritata da Chatwin o che aveva disprezzato il libro, ad ammiratori e sostenitori, fino agli indifferenti e a quelli che non ricordavano né l'autore né gli episodi raccontati.

Il mio proposito è stato quello di trasmettere nella maniera più obiettiva e fedele possibile le opinioni raccolte e i racconti, senza pregiudizi. Il lavoro è completato da un'indagine sulle

leggende e le storie narrate da Chatwin, a confronto con le fonti utilizzate dall'autore o con altre fonti, che in alcuni casi sono risultate essere in contraddizione, mentre in altri hanno visto il racconto ampliarsi o sono state narrate da altri punti di vista.

Il risultato è un libro che aspira a essere un resoconto di viaggio autonomo, comprensibile anche per chi non ha letto Chatwin. Le foto pubblicate in questa edizione sono state scattate durante i miei viaggi e corrispondono a quelle scattate da Chatwin e pubblicate nelle edizioni inglesi di *In Patagonia*. Per dare al libro un ordine, ho organizzato i capitoli, e di conseguenza il percorso del viaggio, nella forma scelta da Chatwin per la sua opera.

Chatwin era nato nel 1940 a Sheffield, in Inghilterra, e nei primi anni della sua vita, in piena guerra mondiale, si era spostato con sua madre da un lato all'altro del paese alloggiando in case di parenti e amici, mentre il padre prestava servizio come capitano di una nave della Royal Navy. A quattro anni andò a vivere a casa delle zie a Stratford-upon-Avon e 'lavorò' come guida alla tomba di Shakespeare per tre penny a visita. Sua zia gli aveva insegnato a recitare a memoria i versi incisi sulla lapide: "Benedetto sia l'uomo che risparmia queste pietre, e maledetto chi rimuove le mie ossa".

Poco dopo le scuole lavorò come magazziniere da Sotheby's, la famosa casa d'aste di Londra, dove l'inclinazione naturale e la sensibilità per le opere d'arte lo portarono, a dispetto della giovane età, a occupare il posto di direttore di due dipartimenti – antichità e arte contemporanea – fin quando un problema alla vista non scatenò una crisi di vocazione.

In *Anatomia dell'irrequietezza*, Chatwin racconta così l'accaduto: "...qualcosa non andava. Cominciavo a pensare che le cose, belle finché si vuole, possono anche essere maligne. [...] 'Quanti begli oggetti ti passano per le mani',

dicevano – e io mi guardavo le mani e pensavo a Lady Macbeth. O qualcuno si congratulava per il mio 'occhio' e gli occhi, in rivolta, mi mollavano. Dopo una strenua faticata newyorkese mi svegliai una mattina mezzo cieco. L'oculista disse che guasti organici non ce n'erano. Forse mi ero sforzato troppo a guardar quadri? E se avessi provato orizzonti più vasti? L'Africa, magari? [...] Andai nel Sudan. A piedi e in cammello traversai i monti del Mar Rosso e trovai certe inedite pitture rupestri. La mia guida nomade era un hadendoa, uno di quei valorosi poveracci che Kipling chiamava 'fuzzy-wuzzies'. Si portava dietro una spada, una borsa e un vasetto di odoroso grasso di capra per ungersi i capelli. Mi fece sentire sovraccarico e inadeguato; e quando tornai in Inghilterra si era fatto strada in me un umore acremente iconoclastico. [...] Lasciai il mio impiego e mi iscrissi al primo anno di archeologia all'Università di Edimburgo".¹

Ma gli studi non gli diedero ciò che sperava, l'archeologia gli cominciò a sembrare "una triste disciplina, una sequela di glorie tecniche interrotta da catastrofi, mentre i grandi personaggi storici erano invisibili".² Un giorno, mentre scavava una tomba e puliva uno scheletro sporco di terra, ricordò i versi incisi sulla tomba di Shakespeare, e per la seconda volta nella vita abbandonò tutto.

"Depresso, senza un soldo, fallito su tutta la linea a trentatré anni, ricevetti una telefonata da Francis Wyndham del *Sunday Times Magazine* di Londra, uomo di singolare acume letterario, che io conoscevo appena. Mi andava, chiese, un lavoretto come consulente d'arte? 'Sì', dissi. Presto lasciammo perdere l'arte, e sotto la guida di Francis mi imbarcai in ogni

¹ Bruce Chatwin, *Anatomia dell'irrequietezza* [1996], a cura di Jan Borm e Matthew Graves, trad. it. di Franco Salvatorelli, Adelphi, Milano 1996, pp. 26-27.

² *Ivi*, p. 27.

sorta di articoli. Scrisi sui lavoratori algerini emigrati, sulla sarta Madeleine Vionnet e sulla Grande Muraglia cinese. Intervistai André Malraux su ciò che il generale De Gaulle pensava dell’Inghilterra; e a Mosca andai a trovare Nadežda Mandel’štam”,³ racconta Chatwin. Lavorò per tre anni come collaboratore della rivista, che era uno dei primi supplementi domenicali a colori. “Un pomeriggio dei primi anni Settanta, a Parigi, andai a far visita a Eileen Gray, architetta e designer, che a novantatré anni lavorava come niente fosse quattordici ore al giorno. Abitava in rue Bonaparte, e nel suo salotto era appesa una carta della Patagonia, da lei dipinta a tempera. ‘Ho sempre desiderato andarci’, dissi. ‘Anch’io’, fece lei. ‘Ci vada per me’. Andai. Telegrafai a Londra, al *Sunday Times*: ‘Sono andato in Patagonia’.”⁴

“Quando lo conobbi, Bruce Chatwin era stato in Patagonia, e su quell’esperienza aveva scritto un libro destinato a cambiare in parte l’idea stessa del racconto di viaggio. In questa sua prima opera, che in manoscritto si intitolava *Alla fine: un viaggio in Patagonia*, erano già visibili le qualità che avrebbero in seguito contraddistinto tutte le altre. L’autore aveva uno stile molto aspro e un gran gusto per il paradosso; sapeva tenere il racconto in equilibrio tra realtà e finzione, e il lettore sulla corda, ed era riuscito a riempire il testo di spunti autobiografici”,⁵ ricorda Susannah Clapp, sua prima editor e amica, nel libro *Con Chatwin*, la biografia più completa che io abbia mai letto sull’autore.

Nel libro, Clapp racconta le sue prime impressioni, a partire da quando fece la scheda di lettura per Jonathan Cape

³ *Ivi*, p. 28.

⁴ *Ivi*, pp. 28-29.

⁵ Susannah Clapp, *Con Chatwin* [1997], trad. it. di Matteo Codignola, Adelphi, Milano 1998, p. 40.

dopo aver letto il dattiloscritto originale di Chatwin: “Assolutamente straordinario – e mica male anche come problema. In sostanza, si tratta di una raccolta, o meglio di un collage, di impressioni, ricordi, storie (con la s maiuscola e minuscola) della Patagonia, legate da un io narrante che va e viene, ma tali in ogni caso da star tranquillamente in piedi da sole... L’aspetto più notevole, in questa miscela di realtà, finzione e folklore, è indubbiamente la qualità della scrittura. Ci sono pagine strepitose, e qualche fotografia niente male. Primo problema: la lettura procede per singoli frammenti, ciascuno dei quali è di per sé folgorante, ma non invita a proseguire, ad addentrarsi e percorrere sino in fondo le trecentocinquanta e rotti pagine del testo. Probabilmente l’autore lo ritiene essenziale alla realizzazione del suo disegno, ma non c’è dubbio che qualche taglio sarebbe indispensabile. Anche lavorando di forbice, comunque, non è detto che si riesca a trovare un equilibrio. Insomma, tutti questi elementi mi spingerebbero a dire, a malincuore, di no. Poi ripenso, ad esempio, a come questo Chatwin riesce a sposare informazioni inedite a descrizioni intelligenti, e non me la sento di liquidarlo, soprattutto perché potrebbe voler dire giocarsi un autore in grado di scrivere, in futuro, qualcosa di veramente buono”.⁶ Poi racconta il lavoro di correzione: “Il manoscritto poneva problemi di un certo rilievo. Essendo così lungo, e senza una vera e propria struttura, il racconto tendeva in qualche caso a disperdersi, in qualche altro a incagliarsi. Naturalmente si trattava, almeno in parte, di un effetto voluto. Il libro era stato pensato fin dall’inizio con quegli scarti, quei salti avanti e indietro nel tempo, quei passaggi da una descrizione a una riflessione e dalla storia alla rievocazione fantastica. Del resto, Bruce parlava così – la sua testa funzionava

⁶ *Ivi*, p. 42.

così – e in quell’andamento non lineare si riflettevano anche la complessità e le caratteristiche del paese da lui descritto”.⁷

“Anche di alcuni aspetti dei suoi viaggi Bruce non scrisse mai”, aggiunge Clapp. “A pochi autori sono stati altrettanto rimproverati i silenzi. Paul Theroux, il cui *Old Patagonian Express* uscì due anni dopo *In Patagonia*, non riuscì mai a digerire le omissioni dell’amico, che citò sia nella recensione del primo libro di Bruce apparsa sul *Times*, sia ben quindici anni dopo, in un pezzo uscito negli Stati Uniti come prefazione a *Ritorno in Patagonia*, il volumetto tratto dalla conferenza che i due avevano tenuto assieme alla Royal Geographical Society. Secondo Theroux, l’ellitticità di *In Patagonia* era sintomatica della reticenza di Chatwin. Il libro, dice Theroux, è ‘originale, coraggioso e magnificamente scritto’, eppure ‘pieno di lacune. Come è arrivato l’autore da quel certo posto a quell’altro? Come ha conosciuto quella tal persona? La vita non scorre mai liscia come Bruce vorrebbe farci credere. Dove sono quei dettagli, magari minimi, ma importanti e rivelatori, senza i quali, almeno per me, un libro suona falso? Leggendo ho cercato invano i collegamenti fra un capitolo e l’altro, e fra due dialoghi, o fra due digressioni geografiche. Perché Bruce non li hai messi? *E perché avrei dovuto?*, mi chiese una volta. *Perché sono interessanti*, risposi. *E perché penso che per scrivere un libro di viaggio ci voglia una certa onestà*. Qui Bruce si fece una bella risata, e subito dopo disse una frase lapidaria che mi è sembrato avrebbe potuto usare come motto. Disse, o meglio sibilò: *A me l’onestà non interessa*. Eppure, sibilata o no, quell’affermazione era, a suo modo, onesta: se non altro, Bruce stava dicendo la verità’”.⁸

Lo stesso testo di Theroux viene riportato interamente da Luis Chitarroni nel suo libro *Los Escritores de los Escritores*:

⁷ *Ivi*, p. 45.

⁸ *Ivi*, p. 56.

“Chiunque abbia conosciuto Chatwin non può esimersi dallo scrivere qualcosa su di lui. Nel bene e nel male, è l’ombra che si proietterà sempre sulla sua opera. Quella di un contafrottole, reticente a proposito della sua vita privata, orgoglioso fino all’impudicizia, serenamente distaccato. Paul Theroux va oltre e, trattandosi di un amico, si direbbe con disagio che il suo ritratto di Chatwin sia stato scritto con perfidia”. E più avanti: “Theroux parla dell’amico con la freddezza di chi è ancora vivo, a cui non si può replicare”.⁹ E Chitarroni ha ragione. A essere invitato alla Royal Geographical Society per una conferenza sulla Patagonia fu Chatwin, che a sua volta invitò l’amico Theroux perché l’accompagnasse. I testi della conferenza furono pubblicati per la prima volta come *Ritorno in Patagonia* nel 1985. Il brano a cui si riferiscono Clapp e Chitarroni apparve in un’edizione posteriore, con l’aggiunta di fotografie e dell’introduzione di Theroux scritta nel 1991, due anni dopo la morte di Chatwin. L’intenzione di Chatwin, scrivendo *In Patagonia*, era molto distante dalle pretese di Theroux, e Susannah Clapp lo mette in chiaro nel seguente commento: “Non voleva assolutamente che il racconto fosse appesantito dalle reazioni dell’autore [...]. Nel libro, in sostanza, doveva trovar posto solo quello che Bruce aveva visto, non quello che aveva provato”.¹⁰

“*In Patagonia* concentra in uno spazio ristretto molte vite molto diverse tra loro, e lo fa trattando ogni incontro come un racconto: dandogli una forma, un’angolazione o una svolta imprevista”, spiega Clapp, che aggiunge: “Nessun lettore può mai aver pensato che *In Patagonia* contenesse tutta la verità. È evidente che si tratta di un libro parziale e molto, molto idiosincratico”.¹¹ Molte persone apparse nel libro – o

⁹ Da Luis Chitarroni, *Los Escritores de los Escritores*, El Ateneo, Buenos Aires 1997.

¹⁰ Susannah Clapp, *Con Chatwin*, cit., p. 47.

¹¹ *Ivi*, p. 59.

i loro parenti – si sono dette disgustate da come sono state descritte da Chatwin. John Pilkington, altro scrittore inglese che ha viaggiato in Patagonia all’inizio degli anni Novanta, rimprovera a Chatwin di aver “inventato” dettagli inesistenti o di non avere ascoltato in modo imparziale la gente che aveva incontrato. Ciononostante, credo che Pilkington abbia commesso un peccato peggiore: ha copiato in gran parte il viaggio di Chatwin, cercato gli stessi personaggi e ripetuto molte delle sue storie, ma come se queste fossero sue e di suo interesse, spesso citando Chatwin, ma solo come una fonte qualsiasi tra le altre, e generalmente per disprezzarlo. In *An Englishman in Patagonia*,¹² l’autore non fa altro che criticare Chatwin e tentare di accattivarsi una quantità eterogenea di persone, abitanti della costa o della cordigliera, di boschi e deserti, tra cui argentini, cileni e gente di diverse parti del mondo che accomuna in un’unica e inesistente categoria, quella dei “patagonici”.

“Una volta ho fatto l’esperienza di contare una per una le bugie che avevo scritto nel libro sulla Patagonia”, confessò un giorno Chatwin, che così si risponde: “In realtà non erano troppo gravi”.¹³

In Patagonia fu pubblicato per la prima volta nel 1977, vinse l’Hawthornden Prize e l’E.M. Foster Award, e per Chatwin segnò l’inizio di una brillante e vertiginosa carriera di scrittore. Due suoi libri sono diventati dei film: *Il vicerè di Ouidah* (con il titolo *Cobra verde*), diretto da Werner Herzog, e *Sulla collina nera*, prodotto dal British Film Institute. *Le vie dei canti* dopo la pubblicazione salì subito al numero uno della classifica dei best seller del *Sunday Times* e per nove

¹² John Pilkington, *An Englishman in Patagonia*, Century, London 1991.

¹³ Susannah Clapp, *Con Chatwin*, cit., p. 50.

mesi si mantenne nella top ten. Il romanzo *Utz* fu finalista al Booker Prize nel 1988.

Chatwin è stato uno dei pochi scrittori ad aver conosciuto la fama prima della morte, il che è notevole se si considera che la sua carriera di scrittore è durata appena dodici anni. Alcuni stralci del libro di Susannah Clapp ci illustrano la sua personalità: “Chatwin si sposò a venticinque anni ed ebbe amanti sia maschi che femmine, ma ne parlava di rado, e non ne scriveva assolutamente mai”; “È stato [...] un cantastorie e un dilettante di genio, con la passione dell’insolito”; “Il giramondo era esperto d’arte, archeologo, collezionista entusiasta di oggetti, capace di far follie per un oggetto, salvo sbarazzarsene subito dopo. Una delle ragioni del suo fascino consisteva nel riuscire a incarnare contemporaneamente molte anime diverse e in apparenza contraddittorie, che poi nei suoi libri riconduceva a una prodigiosa armonia. Un cultore dell’austerità celebre per i suoi comportamenti eccessivi, un collezionista pervicacemente contrario all’idea stessa di possedere opere d’arte, uno che andava pazzo per nobilastri e celebrità avendo sempre votato laburista, un escursionista in shorts che a casa riceveva avvolto in sontuose vestaglie di seta. Un acuto osservatore e un amico affettuosissimo”.¹⁴ Bruce Chatwin è morto a quarantotto anni, vittima dell’Aids.

¹⁴ *Ivi*, pp. 11-12.